

“Quarto Oggiaro, nella scuola dell'obbligo sono tanti i casi difficili

Luigina Venturelli

MILANO Come tutti gli studenti della Lombardia, anche i 730 ragazzi che frequentano la scuola elementare e media di via Val Lagarina, all'estrema periferia nord di Milano, stanno per tornare in classe. Per loro, però, a differenza di tutti gli altri alunni, non si tratterà di un ritorno alle vecchie abitudini e alle solite facce conosciute.

Nel presidio scolastico di Quarto Oggiaro, infatti, il taglio del 15 per cento predisposto dall'ultima finanziaria per la didattica e per le spese amministrative degli istituti pubblici si può agilmente contare in termini di insegnanti trasferiti, di sportelli chiusi, di servizi sospesi, di ristrutturazioni edilizie da tempo promesse e mai mantenute.

L'11 settembre, data di inizio dell'anno scolastico, mancheranno all'appello due persone addette a corsi di alfabetizzazione per l'inserimento in classe dei bambini stranieri, un operatore tecnologico per l'apprendimento dell'utilizzo del computer e un insegnante impegnato nel tutoraggio e nel recupero degli alunni più difficili.

«L'anno scorso - racconta il preside Fausto Caielli - la regione ha tagliato i fondi per tutti e quattro i progetti formativi e i risultati si sono subito visti: le bocciature sono aumentate dal 10 per cento al 13-14 per cento degli studenti. Ci sono ragazzi cinesi o magrebini che arrivano senza sapere una parola di italiano ed i nostri corsi aggiuntivi di lingua erano uno strumento preziosissimo per inserirli nella vita della classe. Lo stesso dicasi per le ripetizioni pomeridiane e le altre attività extrascolastiche. Alcune abbiamo dovuto eliminarle, altre sono state mantenute, ma a pagamento».

Oltre al danno, c'è da sopportare pure la beffa: in quanto inserita in un quartiere cittadino definito a rischio, la scuola dovrebbe beneficiare di un progetto speciale di riqualifica-

Bloccate le opere di ristrutturazione edilizia
In un anno i ripetenti sono passati dal 10 al 14 per cento



Più bambini respinti con i tagli alle elementari

zione e sostegno finanziario, così come previsto da un accordo tra ministero della Pubblica Istruzione ed enti locali. Niente da fare: i fondi già previsti e stanziati non si vedono da due anni, i docenti che vi facevano affidamento hanno dovuto trovarsi un altro impiego, le nuove figure di supporto didattico sono rimaste un pio desiderio.

«In una zona come questa - continua Caielli - dove c'è una notevole presenza di ragazzi difficili e di stranieri, un progetto educativo di lungo periodo, quale assicurato da insegnanti che rimangono per anni nello stesso posto di lavoro e che imparano a conoscere bene, uno per uno, gli alunni, può fare una grande differenza. Per questo il Progetto aree a

rischio prevedeva incentivi di circa duemila euro all'anno per i docenti che restavano nella stessa sede per almeno tre anni. Spesso da Quarto Oggiaro maestri e professori se ne vanno appena possono: dove la percentuale di alunni extracomunitari sfiora il 30 per cento e capita spesso di imbattersi in situazioni familiari problematiche, insegnare è più impe-

al via l'anno scolastico

Moratti batte cassa ma il danno è fatto

ROMA Pochi giorni all'inizio della scuola, e il ministro Letizia Moratti chiede soldi al proprio governo. C'è qualcosa che non quadra. Non si sarebbero dovuti, a logica, domandare prima?

«Noi spendiamo il 3,7% del Pil al sostegno della famiglia dell'infanzia e della gioventù - ha affermato ieri al workshop Ambrosetti di Cernobbio - contro una media dell'Unione Europea che è dell'8,5%. Quindi dobbiamo triplicare gli investimenti per giovani e famiglie. Per quanto mi riguarda, perciò, chiederò più fondi per scuola, innovazione

e ricerca che sono elementi fondamentali per rilanciare l'economia del Paese».

Condivisibile, ma, se quei soldi al governo li avesse chiesti prima, e non il 7 di settembre in pubblico dibattito, forse la «grande riforma della scuola dopo quella di Gentile» non si sarebbe ridotta a un'infarinatura di inglese e informatica per le prime due classi che vogliono «sperimentarla» (seguita, tra l'altro, la prima, senza far ricorso a un libro di testo, ma a un fantomatico «sito internet»).

Probabilmente, decidendo di investire nell'istruzione, si sarebbero potuti rinnovare i contratti dei dirigenti scolastici (in agitazione dal primo di settembre, portatori di una vertenza che potrebbe portare anche allo sciopero).

Probabilmente, si fosse deciso di mettere mano al portafoglio non per sottrarre risorse ma per aumentarle, non si sarebbero tagliati 12500 posti, costringendo direzioni scolastiche regionali e presidi a fare i salti mortali per recuperare personale docente e non docente.

Probabilmente se la voce della Moratti si fosse sentita prima, gli alunni con handicap avrebbero avuto maggiori garanzie sulla qualità del «sostegno» offerto loro.

Probabilmente, avendo recuperato fondi, il ministero non avrebbe scelto di abbandonare i «precari storici» per i «precari delle scuole di specializzazione», umiliando professionalità e persone, e costringendo qualcuno a gesti estremi (come lo sciopero della fame di una docente della provincia di Roma).

Probabilmente, facendo sentire il proprio peso nel governo, e investendo nella scuola, il gesto di concedere 90 milioni di euro alle scuole private non sarebbe sembrato l'abominio che è parso ai più.

Sempre ieri, a Cernobbio, il ministro Moratti ha chiarito che con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti non ci sono problemi: «Non ci sono mai stati contrasti, il ministero fa il suo giusto lavoro di composizione di interessi diversi». Lui, e lei? **e.d.b.**



In alto foto di Andrea Sabbadini accanto fila in attesa del proprio turno al Provveditorato Ciro Fusco/Ansa

“Gli stranieri non parlano italiano ma i corsi per loro sono stati soppressi

gnativo anche se regala più soddisfazioni».

«Avrebbe potuto funzionare - prosegue il preside - se solo il progetto fosse stato davvero attuato. Ma è dal 2000 che non pervengono i fondi, pare che quei soldi siano stati usati per pagare gli insegnanti supplenti, per i cui stipendi non erano rimasti fondi a sufficienza. Del futuro non si sa nulla, la Regione finora non si è pronunciata. Nel frattempo, alcuni docenti se ne sono già andati».

Restano da aggiungere all'elenco degli assenti le persone che, prima dei tagli approvati dal duo Tremonti-Moratti, lavoravano nei servizi sociali di Quarto Oggiaro in rapporti di stretta collaborazione con la scuola di via Val Lagarina. Sono spariti i due mediatori comunali che si occupavano dei bambini rom; è stato chiuso il centro giovani dove, al termine delle attività didattiche, confluivano gli studenti più svantaggiati per attività ricreative; lo sportello di ascolto con i genitori, gestito da psicologi, è stato tagliato definitivamente, quello per gli studenti resiste grazie alla scuola che versa annualmente all'Asl un ticket di mille euro perché il servizio venga mantenuto.

La battaglia sugli spiccioli condotta dal preside e dal consiglio d'istituto per tenere a galla quello che il ministero della Pubblica Istruzione sta affondando non risparmia nemmeno le feste organizzate dalla scuola: «Oltre al contributo di 15 euro che ogni anno dobbiamo chiedere alle famiglie per coprire le spese di cancelleria e dei libretti per le giustificazioni - afferma Caielli - cerchiamo di ricavare un utile dalle feste di fine anno. Con giochi e lotterie tentiamo di finanziare le attività non più coperte dalle risorse pubbliche».

Per le ristrutturazioni edilizie, però, non si può far altro che aspettare e sperare. La sede elementare di via Cittadini attende da oltre due anni l'inizio dei lavori all'ingresso, dichiarato inagibile e puntellato con impalcature per evitare che crolli. Gli alunni entrano dal retro, ma per quelli disabili (ce ne sono 24, tra handicap fisici e psichici, in tutto l'istituto Val Lagarina) il percorso allungato, senza scivoli appositi, rischia di diventare una corsa ad ostacoli. Le infiltrazioni d'acqua sono tante e tali che nel 2001 si è dovuta chiedere la scuola per due mesi causa allagamento e in inverno il mancato isolamento dello scantinato vanifica per tutto il primo piano l'effetto del riscaldamento.

Ma soldi per aggiustare lo stabile non se ne trovano. Quei pochi che erano disponibili sono stati dirottati dalla Moratti a promuovere e sostenere le scuole private.

di Milano», rivendica lei). C'è anche una scuola di danza a Rozzano. Le allieve salgono sul palco e ballano aggraziate, vestite di bianco e il loro popolo se le rimira, come fossero l'espressione della bellezza di Rozzano, una bellezza che forse nemmeno immaginavano di avere e di potere esibire con tanta disinvoltura alle tivù nazionali. E poi le canzoni dal palco: Battisti, De Gregori, i Nomadi, per dire con un pizzico di innocente retorica che a Rozzano si canta, anche la sera si canta. La gente inizia a sfollare. Tutti vanno intorno al sindaco, la baciano, la abbracciano. «Brava», «sei stata brava».

Con chi va a dirle che è stata brava sul serio in un contesto così difficile, lei risponde che «davvero qui sono brave persone». «Sì qualcuno diverso», aggiunge, «c'è, ma sono una piccolissima minoranza». Lo dice sorridendo ma con forza, credendoci. Con la fede che sa dare non l'opportunismo elettorale; lei non potrà più presentarsi, in primavera si chiude. Ma con la fede che sa dare l'amore. L'amore per la sua gente, storia della sua storia. Anche per la gente che non c'è. Quella che è rimasta nelle case, magari in quelle centinaia di case popolari occupate abusivamente, con qualche arma clandestina pronta a sparare. Chi va via interrogandosi sulla forza che bisogna avere per amministrare questa comunità in tempesta e bisognosa di fiducia, guarda con inquietudine i palazzoni popolari allineati con geometrie perfette. «Vede?», dice una ragazza, «è lì che abita il sindaco».

Nando Dalla Chiesa

Le ferite della civile Rozzano

La città ricorda le vittime dei fatti di sangue e denuncia: l'omertà ostacola le indagini

Segue dalla prima

Da lì, nell'hinterland sud di Milano balzato d'improvviso sui grandi palcoscenici mediatici, passa uno di quei momenti che danno anima e senso alla storia civile nazionale. Le nude cronache raccontano della manifestazione, delle migliaia di cittadini presenti, della reazione di una comunità che, via stampa, si è scoperta composta per metà da criminali. Ma è stato qualcosa di più, molto di più, se è vero che la storia intima e sofferta delle persone viaggia sempre un palmo abbondante al di sopra della cronaca. E il sindaco Maria Rosa Malinverno ha gettato appunto nel suo discorso dal palco tutta la sua, di storia. Suscitando sensazioni che è giusto provare a trasmettere. Partendo dall'inizio. Dall'appuntamento dato alla cittadinanza in piazzale Aldo Moro, dove chi fosse arrivato a Rozzano ignorandone la toponomastica riusciva comunque ad arrivare senza problemi; semplicemente seguendo il flusso della gente, che da ogni parte andava verso lo stesso luogo, un po' come i pastori del presepio. Lì i gonfaloni, le autorità e soprattutto tanti cittadini. Poi il percorso, che tutti hanno consumato di fretta, come chi non ha voglia di celebrare una processione, o forse solo come chi non ha lunga pratica di fiaccolate. Immettendosi nelle vie della case popolari. Case dignitose, non dirocate, non abbandonate al degrado. Dignitosa edilizia popolare per immigrati a getto continuo. Una concentrazione forse sbagliata urbanisticamente, ma necessitata allora

dai tempi e dagli spazi. Poi, con tacito imbarazzo, ci si immette nella via della strage. Ecco gli alberi con i segni del massacro. I fiori, una piramide di fiori lungo il tronco. I più numerosi sono per la bimba di tre anni e, forse più ancora, per uno dei pregiudicati uccisi, quello che apparteneva alla famiglia più potente. Stesse proporzioni ai funerali, narrano: a testimoniare le contraddizioni che agitano il corpo di questi caseggiati dove i carabinieri raccontano sempre i manifestanti, non i giornalisti - hanno trovato nelle indagini muri di omertà. Ancora centinaia di metri, con molte famiglie alle finestre o sui balconi, ancora tivù che riprendono e autorità che si accalcano, e infine il

Il sindaco Maria Rosa Malinverno: siamo brava gente che lavora, abbiamo la biblioteca, avremo l'università

corteo sfocia in piazza Giovanni Foglia, intitolata a uno dei sindaci più amati della storia di Rozzano. Lì c'è il municipio, un grande edificio che incorpora anche un moderno centro civico. Lì, simbolicamente, è stato allestito il palco, un largo palco. Intorno alla piazza siedono decine e decine di ragazzini e famiglie che si alzano in piedi ad applaudire la prima cittadina, quella che alle elezioni comunali fa vincere alla grande il centrosinistra anche se alle politiche qui vince il Polo, con Lega o senza Lega. Maria Rosa Malinverno prende il microfono con i suoi fogli ordinati e legge. E mentre legge scorre, nella mente e negli occhi di chi ascolta, la storia di questa città, sì, ufficialmente proclamata «città», comunica lei con orgoglio tra gli applausi - lo scorso luglio dal presidente della Repubblica. Si stagliano le ombre degli operai che andavano all'Alfa o alla Pirelli partendo da qui alle sei del mattino, sul «tram di Rozzano», il 15. Delle famiglie dai cento dialetti, dei ragazzi di Rozzano che andavano a studiare a Milano e venivano chiamati i «tamari». Le cinemato grafiche valigie di cartone e le biciclette senza finalità ecologiche. Ricorda tutto questo senza sbavature. Vedi gli occhi delle persone protesi

verso di lei, come a bersi ogni parola; e ogni tanto li vedi inumidirsi, e non solo nei più anziani. Dietro di lei campeggia una scritta su sfondo arancione: «tutte le forze politiche unite per la dignità di Rozzano». Maria Rosa Malinverno si sforza appunto di difenderla, quella dignità, di ridare a tutti il senso di un'esistenza. Di fissarla incontrovertibilmente a delle cifre. Il numero dei diplomati, i sessantamila libri e le novantamila presenze annuali della biblioteca comunale, i dodici milioni di euro investiti in servizi sociali. E poi il prossimo inizio dei lavori per portare qui una fetta della facoltà di medicina. «Avremo l'università», annuncia in un boato riparatore. Ogni tanto trattiene a stento la commozione. Poi riprende. Piccola, minuta, come se stesse riasumendo in sé le forze di quelle migliaia di persone di ogni età che lo stanno intorno. Spesso dimentichiamo come la democrazia, altro che grandi leader nazionali e televisivi, sia fatta soprattutto e con tanto più sforzo da queste persone sconosciute fuori dal loro comune. Di questo cumularsi di fasce tricolori, molte delle quali sono ai piedi del palco, a portare non solo la propria solidarietà ma la consapevolezza che a ciascuno di loro

potrebbe capitare ciò che è accaduto a Rozzano, in un hinterland non fatto da eserciti di delinquenti, ma dove i delinquenti - tuttavia - ci sono e si organizzano e sanno che fare sul loro territorio, anche se nessuno ne parla quando mancano le stragi. Getta un ponte verso chi ha sbagliato e che può cambiare vita. Dice dei giornali più aspri e ingenerosi che non chiede le scuse in prima pagina, come avrebbe diritto a chiedere, ma che almeno sarebbe giusto raccontassero la verità. Incrina leggermente la voce quando legge la lettera che le ha scritto la mamma di Dax, il giovane dei centri sociali, ucciso mesi fa a Milano da una famiglia di balordi fascisti. Anche lui era di Rozzano, anche lì un funerale angoscioso, ricorda. Fa parte della letteratura civile più classica (e scontata) offrire le immagini delle donne piccole che sostengono il peso di grandi sentimenti, di difficili battaglie. Ma Maria Rosa Malinverno che conclude il suo discorso sotto i riflettori rimanda diritto proprio a quella letteratura. Lei e loro, sotto il palco. Che cosa tiene insieme tutta questa gente, visibilmente - dalle facce, dai vestiti, perfino dalle dentature e dai sorrisi - diversa per estrazione, questo popolo ingenuo che si

è quasi preoccupato più del proprio nome che della tragedia? Dall'esterno potrebbe sembrare, questa preoccupazione, una manifestazione di egosimo. Ma capisci minuto dopo minuto quanto sia costato a queste migliaia di persone costruirsi qui nei decenni una vita rispettata e decorosa, quanto sia ingiusto per loro l'accostamento a una tragedia odiosa. Una tragedia, va ricordato, avvenuta in un luogo dove tutto, nei limiti dei fondi a disposizione, viene fatto per rendere ogni cosa più civile, lo vedi dai dossi di gomma messi ovunque per non fare scorrizzare sulle strade nemmeno i motorini smarmittati, dai metri quadri di verde per abitanti («uno dei più alti standard della provincia

Era di qui anche Dax, il ragazzo dei centri sociali ucciso da una famiglia balorda di fascisti